

Sonia Gentili, *Viaggio mentre morivo*, prefazione di G.C. Pontiggia, Nino Aragno, Torino, 2015

In una notte precisa di un imprecisato momento, il vasaio Butade decide di imprimere dell'argilla su un segno che sua figlia ha lasciato sul muro. La linea ricalca il profilo dell'amante di lei, addormentato prima della partenza: la ragazza, disperata per la separazione, aveva cercato almeno di fermarne i lineamenti che la luce di una lampada proiettava sulla parete. Suo padre, per pura inventiva o intenerito dalla sua tristezza, ha invece fatto di quel gesto di disperazione un'opera. Così nascono, in una notte precisa di un imprecisato momento, la pittura e la scultura; Plinio il Vecchio (*Nat. Hist.* XXXV 15 e 151) riporta questo mito chiaramente: se dobbiamo a Butade l'invenzione tecnica, Butade deve la volontà del gesto a sua figlia. E così noi non dovremmo guardare, forse, a un vasaio che escogita una nuova maniera di distribuire l'argilla, ma a quel groviglio di disperazione e amore verso ciò che si sta perdendo, che è il vero nodo emotivo del mito.

È a questo segno nel muro che penso quando leggo le poesie di Sonia Gentili: un atto che non è nostalgia né resistenza, ma violenta reazione a quel caso tanto obbligato quanto insopportabile che è il perdere.

Perdere è diventare, e il diventare si registra, ma senza volontà narrativa: Sonia Gentili ama la visione (sua vera cifra), non ha paura – in qualche modo, non ha pudore; notturni, risvegli, in cui si confondono minacce di addormentamenti e morti, ostinazioni a sopravvivere, maledizioni: «La luce ha gridato stamattina: “Alzati, /guarda il torrente di rovina che io / porto nel mondo: in questo avrai il coraggio / di gettarti per vivere”» (*Monologo della luce*, p. 12).

Chi percepisce porta con sé lo sterminato possibile, come fatica e non come celebrazione, perché ogni individuo fa i conti con il limite nell'esprimere e nel padroneggiare ciò che in qualche modo contiene: «La marcia dei mostri sterminati / dal ghiaccio mi ha dato vertebre, / frammenti di mandibole, pensieri / di forza, fame e procreazione / che oggi senza saperlo / sono miei» (*Tu sei sorta*, p. 18).

Un contatto tutto tremendo con una cosmogonia, il corpo intero a osservare e a ritenersi parte di un momento di creazione che si ripete a ogni mattino e a ogni luce e a ogni impressione. Perché l'atto di poesia – lo dicono le immagini come i rintocchi di parole affioranti come bolle in assonanze e rime – è un assalto al corpo intero di chi scrive, la visitazione che permette di uscire dal mondo e dalla temporalità. La visione che la poesia offre a chi la intercetta (o ne è intercettato) e a chi la fruisce può avere un luogo ma non ha un tempo che non sia fuori dalla cronologia, esatto come le cose morte e assieme perennemente vivo. Da qui, for-

se, il titolo, quella frase ambigua e fuori squadra che sembra passeggiare con la stessa sincope delle rime interne e dei ritmi della poesia eponima e della raccolta intera: viaggio non soltanto orizzontale, ma spostamento a volo verso un'angolatura da cui la vista sia improvvisamente amplificata, vetro e assieme sbriciolarsi di ogni vetro tra l'individuo e l'avanzata della realtà, finché perdere, esistere e diventare possano essere fermati in un'unica visione.

Rumorose allora, ma in qualche modo severamente zitte, le immagini di questo lungo mito di fondazione mescolato a serrati autoritratti si affiancano simili alla «marcia dei mostri sterminati», per consegnare con le loro zampe l'esperienza che ciascuna singola voce riceve e può dare nel suo scambio con il mondo. Ricordando, come un basso sconcolato, un assioma che è parafrasi sottile della lezione del *Qoelet*: «o mondo, morto mondo / che parla e fa ma è un mucchio / d'ossa di pavone» (*La realtà è un'altra*, p. 89).

Giovanna Amato